

La legge di Draghi per difendere le banche

di Gianfranco Polillo

In un contesto internazionale tutt'altro che tranquillo, Mario Draghi ha inviato una lettera al G20 per richiamare l'attenzione dei capi di governo sulle cose da fare per evitare di ripetere gli errori del passato. L'ha fatto nella sua qualità di presidente del Financial Stability Forum. Ma l'ha fatto soprattutto perché è Mario Draghi. Perché gode una stima internazionale consolidata, perché è una di quelle eccellenze che il Paese, nonostante tutto, può ancora vantare. Dovrebbe essere quindi motivo di orgoglio per le forze politiche e sociali italiane e per gli stessi cittadini. Non capita tutti i giorni che un nostro connazionale possa indirizzare ai potenti della Terra una lettera. E che questa sia presa in considerazione con il dovuto rispetto che si deve a una persona che ha saputo unire prestigio e competenza. Vedremo quali saranno le reazioni sia della stampa italiana che di quella internazionale. Per quanto ci riguarda, la nostra valutazione non si fonda solo sulle caratteristiche soggettive del personaggio. Dietro Mario Draghi c'è innanzitutto la struttura di Banca d'Italia. Una delle grandi istituzioni del Paese. Negli anni passati quell'immagine fu appannata dagli atteggiamenti di Antonio Fazio. Ma oggi, che tanta acqua è passata sotto i ponti, anche certe sue prese di posizioni vanno, forse, rivalutate. La difesa intransigente delle banche italiane dalle possibili scorrerie dei predatori esteri rimane un titolo di merito che certi episodi, pure censurabili, non hanno scalfito. E a valle di Banca d'Italia esiste la solidità del sistema bancario italiano. Nei principali istituti di credito italiano l'inglese non sarà la lingua dominante, ma certo è che il loro radicamento territoriale ha impedito errori come quelli commessi in Lehman Brothers o nei grandi gruppi internazionali che troppo spesso hanno scambiato la normale intermediazione finanziaria per una sorta di roulette russa, dove il banco era inevitabilmente destinato a vincere. Passata la grande euforia, le loro perdite hanno gonfiato i debiti sovrani ed esposto i relativi paesi al rischio di default. Il caso più tipico è quello irlandese. Con un debito pubblico pari a poco più della metà di quello italiano - 77 per cento del Pil contro il 118 - l'Irlanda, a causa del dissesto del suo sistema bancario, deve pagare un tasso d'interesse, per il rinnovo dei titoli in scadenza, 5 volte tanto quello italiano: 676 punti base contro 161. Il grande parafulmine che ancora sta salvando - ma fino a quando? - il nostro Paese è stato una concezione dello sviluppo economico e sociale che solo fino a qualche anno fa sembrava essere il sinonimo di una visione passatista. Si parlava allora di «economia sociale di mercato», quando il modello anglosassone - debito, spregiudicatezza finanziaria e maggior tasso di crescita relativa - sembrava dovesse omologare l'intera comunità internazionale. Al punto che dalle relative distanze da quel modello nasceva il giudizio circa la modernità delle strutture economiche e sociali. Merito di Mario Draghi è stato anche quello di non aver ceduto alle mode, per riproporre, seppure in termini tutt'altro che apologetici, la necessità di continuare nel solco di una rinnovata tradizione. L'insieme di quei valori che sono il baricentro delle proposte elaborate all'interno del Financial Stability Board di cui la lettera, inviata ai grandi della Terra, fornisce la necessaria declinazione. Il suo tono è giustamente preoccupato. I germi della crisi - quella che ha fatto sprofondare l'economia internazionale nel ricordo del 1929 - non sono stati estirpati. Al contrario, in alcuni Paesi come gli Stati Uniti, si è continuato come se nulla fosse. Le correnti speculative - il cosiddetto hot money - imperversano sui quattro continenti, costringendo i singoli Paesi a nuove regolamentazioni amministrative. In Cina, in Brasile, in India si cerca di porre freno all'erraticità del "mordi e fuggi" con imposte che sterilizzano l'eccesso di liquidità. Si cerca, così, di combattere gli effetti collaterali - la rivalutazione monetaria - che questi movimenti producono. Nello stesso tempo la predilezione di tante banche per la pura attività di trading - dove si realizzano i maggiori profitti - comporta scarsità di credito per le attività direttamente produttive. È il dramma di tante banche centrali: a partire dalla Fed americana. Continuano ad immettere

liquidità sul mercato, nella speranza di rimettere in moto i processi di investimenti. Ma è come spegnere l'incendio con un tubo bucato. L'acqua non si riversa sul fuoco, ma si disperde nei rivoli del mercato internazionale alla ricerca di occasioni immediate di profitto. C'è poi il tema delle banche troppo grandi per fallire. Era una delle preoccupazioni del Board. La crisi, grazie al gioco del merger e delle acquisizioni, ha creato mostri ancora più grandi. In questo favorite da un management rapace, che vuol continuare a godere delle retribuzioni miliardarie che la maggiore dimensione aziendale gli consente di difendere con forza maggiore. Ecco allora il tema delle regole che devono presiedere agli emolumenti. Nessun dirigismo: ma parametrare quegli stipendi - fisso ed accessori - ad un tempo più lungo, necessario per valutare se quegli eventuali maggiori profitti sono il frutto della sapienza del banchiere. O il colpo fortunato di una speculazione occasionale. Il tutto accompagnato da interventi di carattere strutturali destinati a scongiurare quelle occasioni che fanno di ogni onesto un possibile ladro. Quattro le regole fondamentali. Non escludere l'eventualità del fallimento in caso di cattiva conduzione aziendale. Ciascuno Stato deve dotarsi di un apparato istituzionale che permetta la liquidazione del singolo istituto di credito - per quanto grande esso sia - senza determinare operazioni di contagio o penalizzazione per i depositanti. Più capitale nelle banche per ridurre la leva rispetto ai propri investimenti. È il tema di Basilea 3. L'obiettivo è quello di approntare una garanzia maggiore per gli eventuali creditori e ridurre l'esposizione al rischio. Potenziare l'attività di vigilanza in grado di prevenire eventuali eccessi di moral hazard. Standardizzare lo scambio dei prodotti derivati, per introdurre quella trasparenza che oggi manca. Quindi rompere il gioco e le possibili collusioni con le agenzie di rating e gli istituti di credito che, seppure in forme diversa, le controllano o le influenzano. Regole di semplice buon senso: si potrebbe dire. Ma forse proprio per questo Mario Draghi ha dovuto, con forza, richiamarle.